

Collana Materiali e documenti 56



# Il nuovo mondo rivoluzionario

Per una storia delle società politiche in Italia  
durante il Triennio (1796-1799)

*Alessandro Guerra*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2020

Copyright © 2020

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

ISBN 978-88-9377-145-0

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

In copertina: immagine di *Clker-Free-Vector-Images* da [pixabay.com](http://pixabay.com)

*Bello è, nascosti, sentirsi  
cercare!*

*Più bello essere trovati,  
se è questo che vogliamo  
e della volpe è degno il cane.*

*Bene sapere e non dire  
meglio sapere e dire,  
se puoi trovare  
quell'orecchio raro  
che ti comprenda.*

EMILY DICKINSON



# Indice

Introduzione	1
1. L'associazionismo rivoluzionario in Francia	5
2. L'esperienza associativa nell'Italia in rivoluzione	51
3. Vivere in società	93
4. La parola nel circolo	175
Indice dei nomi	257



# Introduzione

Il 14 settembre 1870, Karl Marx scrisse a Cesar de Paepe che la disgrazia dei francesi, anche della componente più avanzata del movimento operaio, era il culto reazionario del passato. Vale a dire la riduzione del presente nella profezia di un passato che si rinnovava sempre uguale. Un passato carico di adesso avrebbe detto Benjamin, non casualmente a proposito di Robespierre. A pochi giorni dalla proclamazione della Repubblica del 1870 la memoria della grande rivoluzione tornava a imporsi e impediva una più corretta valutazione della fase. L'esperienza della Comune con la riproposizione drammatica nella sua fase finale dello scontro fra fazioni come nell'anno II avrebbe dimostrato quanto Marx avesse ragione. La delega a un potere centralizzato si imponeva su ogni forma di sperimentazione di un potere alternativo. In particolare, veniva sacrificato il tentativo dell'associazionismo politico di creare le condizioni per un'inedita gestione assembleare della democrazia rinchiuso nella formula: «i governi son fatti per i popoli e non i popoli per i governi»<sup>1</sup>.

In Italia si è imposto a tratti un uso politico del passato che è servito di più a confermare il presente. Un'interpretazione dei fattori storici da trasformare in memoria condivisa di ciò che si vorrebbe fosse stato il passato. Questo vale, mi sembra, per il periodo del Triennio democratico (1796-1799) schiacciato sotto il peso della tradizione storiografica della rivoluzione passiva, o al contrario ancorato a una dipendenza stretta dai giacobini di Francia. La stessa polemica sul ca-

---

<sup>1</sup> «Peuple gouverne-toi, toi-même par tes réunions publiques, par ta presse, pèse sur ceux qui te représentent, ils n'iront jamais trop loin dans la voie révolutionnaire», in «Bulletin communale», 6 maggio 1871.

rattere e le forme del cosiddetto giacobinismo italiano, che ha investito il dopoguerra storiografico, ne costituisce una dimostrazione a tratti sorprendente<sup>2</sup>.

La vicenda italiana dell'associazionismo politico durante il Triennio mi sembra possa servire almeno per mettere in crisi il paradigma della passività della rivoluzione, oramai dato per acquisito e indimostrabile tanto si è reso evidente. Il Triennio non fu una sollevazione di un intero popolo come accadde in Francia a partire dall'89; ma non fu neppure la rappresentazione di un moto elitario di giovani militari e borghesi estremisti che combattevano contro, quello sì, il popolo della controrivoluzione, l'unico soggetto politico di massa capace, si è detto, di fare le giornate come in Francia<sup>3</sup>. Peraltro, le modalità e le forme in cui si espressero testimoniano che le società politiche italiane, prima nella variante *popolare*, poi in quella più cauta dei circoli costituzionali, conservavano una solida rete di relazioni con la Francia rivoluzionaria. La coralità in cui si espresse la forte partecipazione, l'uso performativo del discorso deliberativo, il pragmatico tentativo di sollevare il popolo dalla miseria, la novità della presa di parola delle donne costituiscono i tasselli più vistosi dell'impegno democratico per incidere sulla realtà e sfatare il mito della passività e quello, altrettanto deformante, dell'astrattismo. Il fatto che il club dei giacobini fosse stato chiuso da qualche anno non impedì ai patrioti italiani di abitare un proprio tempo della rivoluzione. Soprattutto perché non è la pratica giacobina che inseguivano se non come mito fondativo; richiamare quell'esperienza, lo stigma del terrore servì soprattutto a condannare il fragile movimento italiano. Un dispositivo capace di attivarsi, come si vedrà, ogni qualvolta i membri delle società prova-

---

<sup>2</sup> A. Saitta, *La questione del giacobinismo italiano*, «Critica storica», IV, 1964, pp. 204-252. Per una migliore comprensione della polemica storiografica rimando a A. De Francesco, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e rivoluzione francese nella storiografia italiana del dopoguerra*, in «Storica», 9, 1999, pp. 7-69; E. Di Rienzo, *La «storia dei se» e la «storia dei fatti». Note sulla storiografia italiana del periodo rivoluzionario, 1945-2000*, in «L'Acropoli», 4, 2002, pp. 442-480; V. Crisuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione 1792-1802*, Milano Franco Angeli, 2006.

<sup>3</sup> Anche recentemente, uno storico non specialista del periodo ha parlato della sociabilità rivoluzionaria in Italia come organismo elitario, G. Turi, *Guerre civili in Italia 1796-1799*, Roma, Viella, 2019.

vano a fare politica<sup>4</sup>. È alla grammatica politica e alle pratiche del movimento popolare che bisogna infatti guardare, a quella spontanea partecipazione militante del popolo che nell'apprendistato associativo aveva sperimentato una nuova forma di cittadinanza. Se il partito giacobino si sostanzia nel monopolio del potere e nel centralismo, le società disegnano spazi di libertà: «forme autonome di organizzazione, di democrazia e di potere»<sup>5</sup>. Nella loro composita e spontanea organizzazione le società politiche compongono quella «repubblica di strada» che consentì al popolo, in Francia come in Italia, di scoprire la politica e agirla<sup>6</sup>. Con il solito acume, Delio Cantimori aveva individuato negli uomini dei circoli patriottici italiani i depositari più autentici di quella tradizione<sup>7</sup>. Coloro che meglio e più di altri seppero accogliere la sfida politica del potere disegnando nuove istituzioni, senza tuttavia mai nutrire la volontà di entrare in competizione con il governo. Le società italiane si proponevano come organo di rappresentanza degli interessi popolari non rivendicavano la guida della nazione. La severa reazione del Direttorio francese, la repressione minuziosa che fin dalla primavera del 1796 si abbatté sul movimento democratico italiano prova che l'agibilità politica era molto ridotta. La Repubblica dell'anno III non contemplava democrazia<sup>8</sup>.

È questa la storia che provo a sviluppare qui, proponendo di rileggere il Triennio con la lente dell'associazionismo politico. Le notizie che giungevano dalla Francia in rivoluzione fecero subito conoscere in Italia la novità dell'associazionismo. Il *club* era l'inedita forma di militanza capace di includere il popolo e farlo accedere alla libera discussione non solo per comporre quaderni di doglianza ma per immaginare una rigenerazione possibile: una collettivizzazione della vita, per parafrasare Agulhon<sup>9</sup>. La piega cospirativa delle prime strut-

---

<sup>4</sup> Un meccanismo spiegato da F. Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018.

<sup>5</sup> H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Torino, Einaudi, 2009, pp. LXII-LXIII

<sup>6</sup> P. Serna, *Fratelli di Francia. Storia e storiografia di una rivoluzione divenuta repubblicana (1792-1804)*, Milano, Guerini e Associati, 2013, p. 106.

<sup>7</sup> *Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori, vol. I, Bari, Laterza, 1956. La *Nota* di Cantimori è alle pp. 407-16: p. 411.

<sup>8</sup> M. Belissa, Y. Bosc, *Le Directoire. La république sans la démocratie*, Paris, La fabrique, 2019.

<sup>9</sup> M. Agulhon, *Il circolo e il caffè*, in *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, introduzione e cura di G. Gemelli e M. Malatesta, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 276-287.

ture clandestine spinse i patrioti a mutuare dalla loggia massonica la forma organizzativa, ma quando nel 1796 arrivò Bonaparte la corallità dell'azione politica impressa al movimento la spinta per inaugurare spazi politici originali. La società popolare di Milano riprendeva già nel nome l'esempio francese: un'associazione aperta, interclassista, radicale. L'immediata repressione segnalava che le autorità francesi e italiane non erano disposte ad accettare alcun potere alternativo. La successiva sperimentazione di nuove forme di vita associata per quanto concordata con il potere centrale subì la stessa censura, l'identica immotivata repressione. Il dispositivo repressivo che aveva sorretto la liquidazione dell'associazionismo francese veniva riproposto con la stessa violenza in Italia: le società politiche non potevano esprimersi come un'entità comune ma solamente come unione di individui, ognuno singolarmente con i propri diritti. Non erano una forza collettiva con una propria soggettività politica: non potevano corrispondere fra loro, non potevano firmare petizioni collettive. Come chiariva il dettato costituzionale nessuna sezione del popolo poteva intestarsi la sovranità. Per il Direttorio, la rappresentanza non era uno spazio di confronto argomentativo ma solamente un momento di immediatezza decisionale. Il «corpo in opposizione» della socialità democratica doveva accettare la propria subalternità, se voleva esistere. Il movimento democratico che si esprimeva nelle società popolari e di pubblica istruzione prima, nei circoli costituzionali poi, fu costretto con la forza a essere passivo e astratto; il popolo a rientrare nei ranghi della tradizione del silenzio<sup>10</sup>.

Un'altra sovranità forse era possibile; forse era possibile immaginare uno sviluppo diverso della rappresentanza. Il livello della discussione all'interno delle arene sociali fu alto, concreto, puntuale nell'offrire una sfera pubblica diversa da quella imposta, i cui limiti erano tratteggiati con coraggio; i giornali espressione delle società e dei circoli lo riportano con efficacia e dignità. Alla pluralità fu opposta l'unicità, l'arbitrio del comando, la passività e conseguentemente il fallimento di ogni ipotesi di rivoluzione<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> L. Scuccimarra, *La costruzione dell'identità collettiva nel discorso rivoluzionario: un itinerario storiografico*, in «Giornale di storia costituzionale», 18, 2009, pp. 71-88.

<sup>11</sup> F. Benigno, *Opinione pubblica*, in Id., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 205-220.

# 1. L'associazionismo rivoluzionario in Francia

## 1.1. *Ce n'est qu'un début*

L'irruzione del popolo sulla scena della politica trovò un canale di espressione di massa nelle società politiche germinate in tutta la Francia a partire dal 1789. Un laboratorio vivace dove uomini e donne prendendo la parola infrangevano il dispositivo comunicativo che fino a quel momento li aveva esclusi dal discorso pubblico. Fin dai primi mesi della Rivoluzione, l'originale struttura associativa creata dal basso si diffuse rapidamente dai centri urbani per investire l'intero territorio nazionale. La volontà di partecipare al grande processo di rigenerazione nazionale attivava la nuova forma di cittadinanza e rendeva immediata la scelta patriottica dei militanti e, almeno nella primissima fase, non esigeva alcuna differenziazione politica pronunciata se non una condivisione generica dei principi rivoluzionari<sup>1</sup>.

Il Club bretone, da cui nacque più tardi la *Société des Jacobins* e archetipo di tutte le strutture associative rivoluzionarie successive, venne creato a Versailles come luogo informale di ritrovo e discussione da quei rappresentanti regionali del Terzo Stato<sup>2</sup>. Le riunioni riflettevano la nuova sensibilità per la discussione politica con evidenti origini latomiche ma oramai diffusa ampiamente nella sfera

---

<sup>1</sup> G. Lefebvre, *L'Ottantanove*, Torino, Einaudi, 1949, per alcuni aspetti il livoroso A. Cochin, *Le società di pensiero e la Rivoluzione francese. Meccanica del processo rivoluzionario*, Rimini, Il Cerchio, 2008 [1921].

<sup>2</sup> F.-A. Aulard, *La Société des Jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des jacobins de Paris*, 6. voll., Paris, Quantin, 1889-1897. Su questa prima fase più recentemente T. Tackett, *In nome del popolo sovrano. Alle origini della rivoluzione francese*, Roma, Carocci, 2000.

pubblica mondiale, con una curvatura radicale che veniva dalla socialità politica sviluppatasi negli Stati Uniti durante la guerra di indipendenza<sup>3</sup>. Gli incontri si tenevano al caffè Amaury prima e dopo le sedute agli Stati generali con l'obiettivo di concordare una linea d'azione comune dei bretoni, ma divennero rapidamente un centro di elaborazione politica nazionale in cui i patrioti provavano a misurare la propria forza. In una sua memoria redatta presumibilmente nel mese di dicembre 1789, il monarchico liberale Jean-Joseph Mounier scrisse che proprio nel Club bretone il 17 giugno, Sieyès aveva per la prima volta avanzato agli altri soci la proposta di costituirsi come corpo costituente in quanto unici rappresentanti «*vérifiés et connus*» del popolo, poi resa pubblica con la dichiarazione di autoproclamarsi Assemblea Nazionale. Un atto subito contestato come fazioso da aristocrazia e clero che fece da prova generale dell'iniziativa rivoluzionaria messa in scena nella Sala della Pallacorda tre giorni dopo: qui, come è noto, il Club bretone provò a forzare la mano dei deputati convenuti e imporre all'Assemblea di recarsi immediatamente a Parigi. Mounier riuscì a evitare la crisi istituzionale e ottenere che l'assemblea giurasse di rimanere unita fino a che non fosse stata votata una costituzione. Il quadro politico poteva per il momento ricomporsi ancorando l'Assemblea nazionale e i suoi membri alla rigenerazione dell'ordine pubblico e alla conservazione dei principi della monarchia<sup>4</sup>. La soggettività rivoluzionaria manifestata dal club bretone era apparsa per la prima volta irriducibilmente avversa a ogni progetto di ricomposizione politica nazionale. Mounier osservò che i membri del club promuovevano un nefasto spirito di partito: «*les clubs – scrisse infatti il deputato di Grenoble in uno dei primi testi di carattere fortemente antisocietario –, sous quelques rapports qu'on les envisage, excitent l'esprit de parti, les opinions s'y exaltent, les idées y fermentent et les motions les plus chaudes sont toujours celles qui*

---

<sup>3</sup> R. Koselleck, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1994; di «politicizzazione della sfera pubblica» parla J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 2002 [1962]; J. Boutier et P. Boutry, *La sociabilité politique en Europe et en Amérique à l'époque de la Révolution française. Éléments pour une approche comparée*, in *L'image de la Révolution française*, par M. Vovelle, Paris, Pergamon, 1989, I, pp. 53-64; J. Godechot, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, Puf, 1985, pp. 65-71.

<sup>4</sup> J. Egret, *La Révolution des notables. Mounier et les monarchiens: 1789*, Paris, Colin, 1950.

sont les plus applaudies»<sup>5</sup>. Sebbene ancora lontane dalla rivendicazione di originalità del potere rivoluzionario, già in quei primi mesi il modello associativo dello spazio pubblico aveva iniziato a evidenziare attraverso la propria proposta politica radicale il vuoto politico su cui si apriva la lunga transizione della sovranità<sup>6</sup>.

La forza del Club bretone era quella di riunire i protagonisti del dibattito assembleare: Sieyès, Barnave, Grégoire sedevano a fianco di Robespierre, Lameth, La Révellière-Lépeaux, senza ancora nulla immaginare delle future, drammatiche divisioni<sup>7</sup>. Nella sua *Analyse* della Rivoluzione redatta nel 1802, Dubois-Crancé – capace di attraversare l'intero corso rivoluzionario sedendo sempre dalla parte giusta – mise in evidenza la rapida trasformazione del Club bretone da organo di rappresentanza locale a punto di ritrovo di tutti gli 'amici del popolo' motivati a opporsi agli intrighi di aristocrazia e clero. Forse per la prima volta, le ambizioni di egemonia politica del circuito associativo venivano colte in tutta la loro potenza, mentre si provvedeva a espungere ogni deriva eversiva: «il venait de s'élever une puissance populaire qui opposa à tous les projets de la cour une barrière insurmontable, qui devint bientôt assez forte pour s'emparer elle-même du gouvernement et faire trembler l'Europe sur ses projets. Je veux parler de la fameuse Société des Jacobins (cette Société n'était pas celle de la Terreur)»<sup>8</sup>.

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 26 agosto 1789 aveva registrato la nuova istanza di partecipazione, senza tuttavia provvedere a nominare esplicitamente la libertà di riunione. Fissava però dei principi importanti: il riconoscimento (art. 2) di ogni associazione politica e del loro contributo positivo alla conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. La libertà di opinione era esplicitamente tutelata (art. 10) e, più direttamente per la vicenda societaria, la Dichiarazione garantiva (art. 11) il diritto di espressione,

---

<sup>5</sup> J.-J. Mounier, *Réflexions politiques sur les circonstances présentes*, Genève, Manget, 1789, p. 77.

<sup>6</sup> A.M. Dupont, M. Dorigny, J. Guilhaumou, F. Wartelle, *Les Congrès des Sociétés populaires et la question du pouvoir exécutif révolutionnaire*, in «Annales historiques de la Révolution française», 266, 1986, pp. 518-44; P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989.

<sup>7</sup> Su tutta questa prima fase si veda il magistrale saggio di R. Martucci, *Lesi nazione, lato oscuro dell'Ottantanove. La Rivoluzione francese e il suo nemico interno (1789-1791)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, 2009, pp. 321-418.

<sup>8</sup> E.L.A. Dubois-Crance, *Analyse de la Révolution Française, suivie du compte rendu de son administration au Ministère de la Guerre*, Clermont-Ferrand, Paléo, 2003, p. 59.

«la libera comunicativa dei pensieri e delle opinioni», come uno dei diritti più preziosi dell'uomo: «ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge». Come è stato scritto in maniera felice, il ritmo serrato e la concatenazione fra gli eventi, le forzature, che caratterizzarono la fase costituente ebbero come conseguenza di abituare il popolo francese all'ignoto. Ogni singola *giornata* spostava più in là la soglia di consapevolezza rivoluzionaria e innescava il desiderio di una nuova conquista, disvelando in qualche misura il futuro o, per meglio dire, «d'accréditer la représentation d'un changement à partir d'une incursion dans le futur, dont le sens serait plus clair»<sup>9</sup>. E fu la forza degli eventi a imporre una svolta. Le giornate del 5 e 6 ottobre 1789 trascinarono la corte a Parigi con l'Assemblea Nazionale al suo seguito. Il Club bretone, di fatto, moriva qui. Nella capitale, i vecchi membri, insieme ad altri deputati, formarono un unico sodalizio con militanti e intellettuali patrioti parigini dando vita a un blocco compatto in cerca di identità e visibilità<sup>10</sup>. A dicembre l'Assemblea costituente colmò almeno in parte il vuoto legislativo dando forma giuridica alle nuove istituzioni dove potersi esprimere. Né il nome di società, né club venivano menzionati; per tutelare la libertà di tutti e allo stesso tempo prevenire ogni disordine, le riunioni («assemblee») erano soggette a un rigido controllo da parte delle autorità senza la possibilità di costituirsi in «corpo comune» autonomamente. Soprattutto, potevano associarsi solamente i cittadini attivi, naturalmente maschi<sup>11</sup>. Ma per la prima volta l'Assemblea Nazionale e lo stesso sovra-

---

<sup>9</sup> C. Fauré, *Ce que déclarer des droits veut dire: histoires*, Paris, Puf, 1997, p. 56.

<sup>10</sup> In una lettera del 1 aprile 1790 al suo amico Buissart, Robespierre scrive a proposito della sua nomina a presidente: «Je viens d'en recevoir [un segno di amicizia] de la part de la Société des Amis de la Constitution composée de tous les députés patriotes de l'Assemblée nationale et des plus illustres citoyens de la capitale; ils viennent de me nommer président de cette société, à laquelle s'affilient les patriotes des provinces pour former une sainte ligue contre les ennemis de la liberté et de la Patrie», in *Œuvres de Maximilien Robespierre*, 10 voll., Paris, Société des études robespierristes, 1950, VI *Discours (1<sup>e</sup> partie) 1789-1790*, pp. 132-3; si veda anche J. Louis, *Un ami de Robespierre*, Buissart (d'Arras), in «*Revue du Nord*», 20, 1934, pp. 277-94.

<sup>11</sup> E. Viennot, *Et la modernité fut masculine. La France, les femmes et le pouvoir 1789-1804*, Paris, Perrin, 2016. La Costituzione del 1791 Sezione II, art. 2 diceva: «Per essere cittadino attivo, occorre: «essere nato o diventato francese; avere compiuto i venticinque anni di età; essere domiciliato nella città o nel cantone dal tempo determinato dalla legge; pagare, in un qualunque luogo del regno, un contributo diretto pari al valore almeno di

no ammettevano che la voce delle «assemblee» spontanee avesse valore legale nel processo di rigenerazione nazionale. Nel merito di un decreto che azzerrava la vecchia architettura amministrativa e istituiva le procedure per la costituzione delle nuove municipalità, votato dall'Assemblea il 14 dicembre e sanzionato da Luigi XVI qualche giorno dopo, veniva infatti concesso il «droit de se réunir paisiblement et sans armes en assemblées particulières pour rédiger des adresses et des pétitions soit au corps municipal, soit aux administrations de département et de district, soit au Corps législatif, soit au Roi»<sup>12</sup>.

La fase costituente suggerì che il nome del club parigino non potesse essere che quello della loro ragione politica e sociale: società degli amici della Costituzione. Una commissione venne incaricata di redigere il regolamento, mentre dopo varie peripezie venne trovato come luogo di riunione una sala del convento dei domenicani di rue Saint-Honoré: la *Société des amis de la constitution séante aux Jacobins* prendeva vita<sup>13</sup>. Una semplice scorsa alla lista dei soci fa emergere come la classe dirigente della Francia rivoluzionaria avesse trovato in essa la sede più opportuna del proprio apprendistato politico: Robespierre, Barnave, Grégoire, Roederer, Fabre d'Églantine, Saliceti, Rabaut-Saint-Étienne e ancora Anarcharis Cloots, l'italiano Pio, Mirabeau e il pittore David. Oltre mille soci i cui itinerari successivi, spesso conflittuali, avrebbero determinato il corso dell'intero processo rivoluzionario. Il regolamento, redatto da Barnave negli ultimi giorni dell'anno e fatto proprio dalla società l'8 febbraio 1790, metteva subito in luce la caratterizzazione rivoluzionaria dell'esercizio alla parola fra eguali: il primo obiettivo dei soci era di allenarsi alla discussione per meglio e con più competenza agire nell'agone parlamentare («esprits préparés par la discussion et prémunis contre toute espèce de surprise»). Bisognava dare rapidamente una costituzione alla Francia. Il regolamento prevedeva la rotazione mensile delle cariche, l'accesso alla tribuna dei soli soci maschi e il pagamento di una piccola quota per le esigenze interne. La partecipazione del popolo era declinata come «diritto di assistere» alle sessioni per formarsi un'opinione e contribuire in

---

tre giornate di lavoro, e presentarne la quietanza; non essere in uno stato di domesticità, ossia di servitore salariato; essere iscritto, nella municipalità del proprio domicilio, nel ruolo delle guardie nazionali; avere prestato il giuramento civico».

<sup>12</sup> *Lois et actes du Gouvernement, I Août 1789 à Septembre 1790*, Paris, Imprimerie Impériale, 1806, p. 34.

<sup>13</sup> J. Michelet, *Storia della Rivoluzione francese*, libro 4, capitolo 4.

tal modo a una discussione più ampia nel paese. A neutralizzare ogni ipotesi di prevaricazione del primato parlamentare, il regolamento garantiva (art. 13) la libertà dei deputati che affollavano le sedute di preservare la propria opinione a dispetto di ogni maggioranza emersa nella società. Le associazioni erano solo un «moyen d'établir entre les bons citoyens l'uniformité des vœux, de principes et de conduite, qui consommera de la manière la plus prompte et la plus paisible l'heureuse révolution qu'ils désirent tous». Sostanzialmente, la società parigina ambiva a essere il centro di raccordo con l'intero corpo della nazione. C'era la consapevolezza diffusa di fornire alla Francia uno strumento esemplare per compattare l'opinione pubblica, fornire un'identità linguistica e far avanzare la rivoluzione al fine di conseguire la felicità<sup>14</sup>. Da qui l'intuizione di unire in un unico *réseau* politico le tante associazioni di patrioti «zélés» che avevano chiesto di consociarsi, di «corrispondere» con la società madre di Parigi o di prenderla a modello per formarne di nuove<sup>15</sup>. E in nome di questa volontà collettiva le società davano forma più strutturata alle discussioni dei patrioti e iniziarono a intessere le prime reti di relazione e condivisione del lavoro politico, trovando una germinale traccia unitaria<sup>16</sup>.

Le associazioni sembravano fornire, infatti, uno strumento originale e pervasivo che facesse da cassa di risonanza al dibattito costituente e contribuisse a diradare le molte ombre controrivoluzionarie che cominciavano ad addensarsi all'orizzonte col rischio di dividere la nazione e far prevalere di nuovo l'interesse privato sulla volontà generale<sup>17</sup>: «il faut que partout la vérité puisse se faire entendre et parler à tous la même langage». La parola ponderata contro le menzogne della reazione; l'entusiasmo e la passione rivoluzionaria contro la sedizione,

---

<sup>14</sup> *Une politique de la langue. La Révolution française et les patois*, par M. De Certau, D. Julia, J. Revel, Paris, Gallimard, 1975.

<sup>15</sup> «Le Patriote français» (372, 15 agosto 1790), il giornale di Brissot e de Laclos, dall'agosto 1790 ne era divenuto l'organo ufficiale proponendosi come luogo di corrispondenza fra le diverse società.

<sup>16</sup> J. Boutier e P. Boutry, *Atlas de la Révolution française*, 6 *Les Sociétés politiques*, Paris, EHESS, 1992, p. 9.

<sup>17</sup> Interessante notare la formazione di club, sia pure molto selettivi da un punto di vista sociale, retaggio diretto dell'esperienza associativa di antico regime, anche dalla parte monarchica e su cui cfr. O. Blanc, *Cercles politiques et «salons» du début de la Révolution (1789-1793)*, in «Annales historiques de la Révolution française», 344, 2006, pp. 63-92.

come era scritto. La società di Parigi e quelle che si stavano aprendo in tutta la Francia con sempre maggior frequenza sarebbero state l'insormontabile difesa dei diritti dei 'deboli' e degli 'oppressi' e di tutti quegli uomini «qui sent assez sa dignité pour honorer son semblable, indépendamment des distinctions et des titres ultérieurs»<sup>18</sup>. Al 7 marzo 1790 le società che avevano chiesto l'affiliazione alla sede giacobina erano pressappoco duecento e altrettante le città piccole e grandi interessate; solamente tre mesi dopo erano salite a quattrocento. Un ritmo crescente che si intensificò ancor di più nei mesi successivi di fronte alle prime espressioni della propaganda controrivoluzionaria che indusse a moltiplicare gli appelli ad associarsi senza porre più troppi vincoli legati allo stato (attivo o passivo) della cittadinanza. Venne anche progressivamente meno il divieto di associazione per i membri della Guardia nazionale, verso cui anzi ci si sforzò di proporre il modello del cittadino soldato impegnato nella propria realtà<sup>19</sup>. Un entusiasmo che contagiò velocemente anche le comunità di esuli che si strinsero in club e riunioni per dare un contributo positivo alla diffusione dei principi rivoluzionari, con la speranza di poterli presto esportare nei propri paesi di origine nel nome della repubblica universale che aveva caratterizzato la festa della federazione<sup>20</sup>.

Le accese rivalità personali, la progressiva radicalizzazione dei Giacobini indussero presto Sieyès e La Fayette insieme ad altri moderati a staccarsi da loro e trovare un'autonoma sede di discussione e riflessione politica nella *Société* (o *Club*) *de 1789*, all'interno del Palais-Royal. A dividere i due gruppi era soprattutto la prospettiva futura del processo rivoluzionario che per i giacobini era da continuare, spazzando via le resistenze di aristocrazia e clero, per Sieyès e gli altri

---

<sup>18</sup> *Règlement de la Société des Amis de la Constitution*, riprodotto, come la lista dei soci, in F.-A. Aulard, *La Société des Jacobins*, cit., pp. XXVIII-XXXIII. Il 1 gennaio 1791, inaugurando la Società degli amici della costituzione di Arles, Pierre-Antoine Antonelle disse: «Je vois ici [...] dans un avenir très prochain, un centre de ralliement, un foyer de patriotisme et de discussion, où tous les citoyens viendront éclairer leurs doutes, raccorder leurs opinions, éteindre leurs haines et s'unir pour marcher inséparablement au grand but de la prospérité commune», in P. Serna, *Antonelle. Aristocrate révolutionnaire 1747-1817*, Paris, Félin, 1997, p. 146.

<sup>19</sup> *Adresse de la Société des amis de la Constitution aux Sociétés qui lui sont affiliées*, Paris, Imprimerie Nationale, 1790.

<sup>20</sup> A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992, pp. 25-33.

da terminare, prima di innescare una deriva estremista<sup>21</sup>. Una società molto selettiva (il tetto alle adesioni era di 600 soci) a causa dell'alto costo di accesso, dai toni accademici e insolitamente stravaganti (il *Regolamento* si perdeva in minuziose descrizioni sull'eleganza del mobilio e sul numero dei camerieri) in cui sedevano fra gli altri Mirabeau, Le Chapelier, Brissot, Roederer e Talleyrand. Aperta il 12 maggio 1790 con una grande festa, la Società dell'89 non tardò ad attirarsi nemici che l'accusavano di essere uno strumento utile alle ambizioni personali dei soci più che all'interesse pubblico. Lo scopo della società era sviluppare, difendere e propagare attraverso la stampa i principi della Costituzione «et plus généralement de contribuer de toutes ses forces aux progrès de l'Art social». Ma cosa fosse l'«arte sociale» non è ben specificato. Nell'organizzazione interna si trova sommariamente indicato che la commissione incaricata di occuparsene doveva «pénétrer de plus en plus dans les vérités utiles et de les défendre avec courage par la voie de l'impression»<sup>22</sup>.

Nel frattempo, altri club erano nati, tutti con la precisa volontà di organizzare l'entusiasmo e la passione politica dei cittadini: il 2 febbraio 1790 sempre a Parigi e sempre nello stesso convento giacobino, il maestro di scuola Claude Dansard (o Dansart, come si trova scritto in altri documenti) aveva riunito intorno a sé una società informale di educazione civica. Marginale e senza grandi ambizioni di intervento nella vita pubblica, fu tuttavia l'unica di questa prima fase con un tratto decisamente popolare, come lasciava peraltro intendere il rifiuto di una quota di adesione e la possibilità accordata alle donne di intervenire liberamente nelle sessioni collettive<sup>23</sup>. Solo il 21 novembre, mentre in tutta la Francia montava la protesta per la Costituzione civile del clero, la società di Dansard riuscì a forare l'anonimato guadagnandosi un articolo della «Chronique de Paris» che ne illuminò la composizione sociale e il metodo di condivisione di un sapere patriottico. Da quel momento una folla

---

<sup>21</sup> Così nel *Projet de paix entre le Club de 1789 et la Société des Amis de la Constitution par un membre de l'Assemblée Nationale*, Paris, Patriote François, s.d. [1790].

<sup>22</sup> Così la *Ébauche d'un nouveau plan de Société patriotique adopté par le Club de Mil Sept Cent Quatre-Vingt-Neuf*, Paris, Imprimerie Nationale, 1790. Per il ruolo di Sieyès si veda P. Bastid, *Sieyès et sa pensée*, Genève, Slatkine, 1978 [1939].

<sup>23</sup> Una delle più note esponenti del movimento rivoluzionario formatasi nella società di Dansard fu Pauline Leon su cui C. Guillon, *Pauline Léon, une républicaine révolutionnaire*, «Annales historiques de la Révolution française», 344, 2006, pp. 147-159.

di cittadini iniziò ad assieparne le tribune e a moltiplicarsi in tutta la Francia col nome di *Société fraternelle des Patriotes de deux sexes*<sup>24</sup>. Vista la prossimità si provò a fondere le due società entrambe con sede "ai giacobini" ma senza successo. L'indisponibilità degli Amici della Costituzione ad accogliere tra i propri soci le donne fu insormontabile<sup>25</sup>. Lo sottolineò Camille Desmoulin qualche tempo dopo, provvedendo a disancorare i giacobini dal più ampio *milieu* popolare delle società fraterne ove erano ammessi patrioti di ogni sesso e ogni età. In particolare, Desmoulin segnalava che le donne della società fraterna «ont fait le serment d'apprendre à lire à leurs enfants dans la déclaration des droits et de ne jamais se marier un aristocrate»<sup>26</sup>.

Il 21 febbraio venne annunciata attraverso la stampa la nascita del *Cercle social* o anche *Société des amis de la vérité*, il club di Nicolas Bonneville e del vescovo del Calvados Claude Fauchet in cui confluirono vecchi affiliati massonici, rappresentanti delle istituzioni parigine e accademici *engagés* come Condorcet. Un gruppo con propensione intellettualistica piuttosto marcata, segnato dai sermoni rousseauviani di Fauchet e il cui obiettivo era formare una nuova coscienza politica e religiosa nell'intera Europa, fino a prefigurare soluzioni protocomuniste o, come sarcasticamente scrisse tempo dopo Anacharsis Cloots, «rêveries aggro-anarchiques»<sup>27</sup>. Il programma politico del *Cercle social* prevedeva la federazione delle diverse realtà associative con l'ambizioso e roboante proposito di costituire la *Confédération universelle des amis de la vérité*. Il *Cercle social* ambiva a essere piuttosto un veicolo per formare il grande tribunale dell'opinione pubblica, cui sarebbe spettato il potere di censura. Per

---

<sup>24</sup> I. Bourdin, *Les Sociétés populaires à Paris pendant la Révolution française*, Paris, Sirey, pp. 17-20; *Discours civiques de M. Dansard, président de la Société fraternelle de patriotes sèante aux Jacobins*, 1790.

<sup>25</sup> Questa la risposta di Chabrou presidente di turno dei giacobini: «C'est avec peine que la société met cette restriction [la limitazione ai maschi] à son arrêté. Rien ne serait plus agréable pour elle que de donner aux excellentes citoyennes que vous avez réunies, des preuves de l'estime particulière qu'elle fait de leur vertus et de leur patriotisme mais des considérations importantes l'ont emporté à cet égard sur son inclination», in *Discours de la Société fraternelle de patriotes de l'un et de l'autre sexe de tout âge et de tout état*, Paris, 1790.

<sup>26</sup> «Révolutions de France et de Brabant», 64 a cura di G. Kates, Frankfurt a.M., Verlag, 1989, p. 462.

<sup>27</sup> A. Cloots, *A bas les perturbateurs*, in «Chronique de Paris», 22 settembre 1792, in *Id., Écrits révolutionnaires 1790-1794*, par M. Duval, Champ libre, 1979, pp. 404-6.

Bonneville infatti «Le *Cercle social* n'est point un Club car très souvent les gens qui se *clubent* ne s'aiment pas»<sup>28</sup>. Una speciale cassetta postale, che accoglieva i visitatori, la *Bouche de fer*, serviva a raccogliere i suggerimenti dei cittadini, nonché la denuncia di ogni possibile trama controrivoluzionaria<sup>29</sup>. La prima seduta allargata si tenne il 13 ottobre alla presenza di oltre 5000 convenuti: «Une grande pensée nous rassemble, disse Fauchet nella sua orazione introduttiva, il s'agit de commencer la confédération des hommes, de rapprocher les vérités utiles, de les lier en système universel, de les faire entrer dans le gouvernement des nation et de travailler, dans un concert général de l'esprit humain, à composer le bonheur du monde». Fino a quel momento, continuava il vescovo, i costituenti avevano solamente creato dei confini legislativi per ordinare la Francia e garantire ai possidenti le loro ricchezze, non si erano ancora mai occupati di restituire l'umanità ai poveri, di garantire loro i diritti naturali e rendere tutti gli uomini felici: «aucune encore n'a pris pour base sociale que l'homme est un être aimant et n'a dirigé vers ce penchant concilia-teur les institutions publiques»<sup>30</sup>.

Ultimo in ordine temporale, il *Club des droits de l'homme et du citoyen*, nucleo portante di quello che nella tarda primavera sarebbe divenuto il *Club des Cordeliers* raccolto intorno a Dufourny e Momoro, a Brune – lo vedremo generale in Italia attento alle sorti del movimento democratico e alle sue associazioni –, e a cui presto si aggiungerà il carisma di Danton e la penna aggressiva di Marat<sup>31</sup>. Almeno inizialmente i Cordiglieri si riunivano nelle sale del convento dei francescani, divenuto bene nazionale in seguito alle requisizioni delle proprietà ecclesiastiche, per passare poi a trovare sede stabile nel *Musée de Paris*. Come si legge nell'invito diffuso alla cittadinanza di Parigi il 27 aprile 1790, lo scopo principale del nuovo club doveva essere la denuncia spietata di ogni abuso davanti al tribunale dell'opinione pubblica «et toute espèce d'atteinte aux droits de

---

<sup>28</sup> «La Bouche de fer», 1, octobre 1790, p. 3. Prendo la citazione da P. Brasart, *Bonneville et le Cercle social, ou le bizzare en Révolution*, 169, 2013, pp. 67-86, secondo cui la vera differenza con gli altri club era segnata non tanto dalle pretese di suoi iniziatori ma dalla la forte impronta massonica.

<sup>29</sup> G. Kates, *The Cercle social the Girondis and the French Revolution*, Princeton, Pup, 1985.

<sup>30</sup> Così Reyner, cronista della «Gazette universel ou le Moniteur universel», 21 ottobre 1790, pp. 163-4.

<sup>31</sup> M. Grenot, *Le souci des plus pauvres: Dufourny, la Révolution française et la démocratie*, Rennes, Pur, 2014; O. Coquard, *Jean-Paul Marat*, Paris, Fayard, 1993, pp. 271 sgg.

l'homme»<sup>32</sup>. Un occhio vigile venne scelto come simbolo emblematico dello zelo con cui si voleva presiedere alla missione di sorveglianza delle istituzioni. Violenta fu la polemica contro La Fayette e il Club dell'89, a cui i cordiglieri imputavano di ostacolare il progresso del loro club con l'accusa di essere orleanisti al soldo dell'Inghilterra. Senza vincoli di accesso, aperto a uomini e donne i Cordiglieri appaiono un circolo di militanti poco o punto teorici, prevalentemente impiantati a Parigi e di condizione precaria impegnati a supportare nella vita materiale quotidiana il movimento popolare, a stimolarlo nell'apprendistato politico radicale. Per Albert Mathiez i Cordiglieri non furono solamente un luogo di socialità e discussione ma un vero e proprio «gruppo di azione e combattimento»<sup>33</sup>.

## 1.2. Un puro e ardente patriottismo

Il 17 gennaio 1790 Jean-Paul Marat, dopo aver elencato i rischi che correva la Francia di fronte all'eventuale aggressione dell'Europa dispotica, aveva esortato i patrioti a confederarsi in un unico fronte per salvare la patria; concetto ribadito qualche giorno dopo sempre su «l'Ami du Peuple»<sup>34</sup>. La marea montante della socialità popolare, il desiderio e l'entusiasmo con cui a Parigi e in tutta la Francia sempre nuovi cittadini rispondevano agli inviti ad associarsi, la pluralità delle società politiche che nascevano – il club *Amis de la loi* di Romme, nata nel primo semestre '90 e, ultima in ordine di tempo, la *Société de la Fraternité*<sup>35</sup> – e si schieravano compatte in favore del processo rivoluzionario erano un indizio chiaro della forza di cui avrebbe disposto chiunque fosse riuscito a canalizzare in un progetto politico unitario quella forza<sup>36</sup>. Partite come organizzazioni di supporto e collaterali-

---

<sup>32</sup> J. De Cock, *Les Cordeliers dans la Révolution française*, Lyon, Fantasques, 2002, pp. 63-4.

<sup>33</sup> A. Mathiez, *Le club des Cordeliers pendant la crise de Varenne et le massacre du Chamo de Mars*, Genève, Slatkine, 1975 [1910], p. 7.

<sup>34</sup> J.-P. Marat, *Œuvres politiques 1789-1793*, par J. De Cock et C. Goëtz, Bruxelles, Pole Nord, 1993, III, p. 577; 626.

<sup>35</sup> I. Bourdin, *Les sociétés populaires à Paris*, cit., p. 46 sgg. Sulla società Amis de la Loi si veda A. Galante Garrone, *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 248 sgg.

<sup>36</sup> Molto interessante la situazione di Lionel W.D. Edmonds, *Jacobinism and the revolt of Lyon 1789-1793*, Oxford, Clarendon, 1990; e di Marsiglia su cui A. De Francesco, *Il*